

Alberto Jori

# Dal mito al *logos*

Venti lezioni di filosofia antica

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

© 2017, Nuova Ipsa Editore - Palermo  
[www.nuovaipsa.com](http://www.nuovaipsa.com) - e-mail: [info@nuovaipsa.it](mailto:info@nuovaipsa.it)

ISBN 978-88-7676-684-8

*A Deborah,  
Markus e Alexander*



Queste lezioni hanno lo scopo d'introdurre il lettore alla storia della filosofia antica. La filosofia greca ha avuto inizio con Talete, il quale, secondo una tradizione consolidata, predisse correttamente un'eclisse verificatasi nel 585 a.C. Dopo circa due secoli e mezzo, essa ha trovato il suo culmine nelle opere monumentali di Aristotele, morto nel 322 a.C. Anche in seguito, peraltro, la filosofia antica ha manifestato una notevole vitalità: dapprima con le scuole filosofiche ellenistiche – Stoicismo, Epicureismo e Scetticismo –, e poi, al tempo dell'Impero romano, con il Neoplatonismo di Plotino. Infine, dopo un periodo di parziale "estenuazione", essa è "ufficialmente" terminata con la chiusura delle scuole filosofiche di Atene decretata nel 529 d.C. dall'imperatore Giustiniano.

La filosofia antica si estende dunque per un lunghissimo arco di tempo, che copre più di undici secoli. Nel contempo, noi ne siamo separati da una cesura cronologica tanto ampia da apparire incolmabile. La semplice circostanza che i massimi pensatori dell'Antichità, vale a dire Aristotele e il suo maestro Platone, siano vissuti più di duemila anni fa, fa sorgere spontaneamente una domanda: nella nostra epoca, l'epoca dell'ingegneria genetica e dei *microchip*, che interesse si può mai nutrire per i filosofi antichi e per le loro teorie? Non sono, queste ultime, irrimediabilmente obsolete, e dunque prive di qualsiasi utilità e significato per l'uomo d'oggi?

Come docente di storia della filosofia antica sono tenuto a rispondere a questa domanda, non solo, e non tanto, per motivare una mia scelta personale, la quale già molti anni fa mi ha condotto a interessarmi in termini privilegiati, pur se non esclusivi, alla storia del pensiero antico – in fin dei conti, si potrebbe osservare, le preferenze personali sono qualcosa di soggettivo –, ma ancor più per giustificare la mia aspirazione a trasmettere la conoscenza di alcune espressioni fondamentali della filosofia antica agli studenti, "contagiandoli" con la mia stessa passione. È tale aspirazione, infatti, ad avermi stimolato a redigere questo libro.

Ora, a chi ponesse la domanda precedente, si potrebbe senza dubbio rispondere che ancor oggi una persona colta non può in alcun modo permettersi di ignorare il fondamentale contributo che gli antichi, e *in primis* i Greci, hanno fornito alla cultura occidentale. Essi vanno considerati a pieno titolo i padri della nostra civiltà. I Greci hanno infatti gettato le

fondamenta delle scienze naturali, della medicina, della matematica, della storia, dell'architettura, della scultura, del dramma tragico e comico, della poesia lirica ed epica, nonché della filosofia. E se è necessario aver piena consapevolezza della tradizione culturale alla quale si appartiene, e in cui ci si radica, per conoscere adeguatamente se stessi, allora lo studio degli antichi Greci (come pure dei Romani) rappresenta senza dubbio ancor oggi un compito ineludibile per tutti gli occidentali, ma in primo luogo per gli Europei. Questo è particolarmente vero nel campo della *filosofia*. Un grande pensatore britannico, Alfred North Whitehead (1862-1947), ha individuato una volta il carattere peculiare della tradizione filosofica europea nel fatto che essa consisterebbe di «una serie di note a piè di pagina a Platone»<sup>1</sup>. Certo, è questa un'affermazione paradossale; non priva, però, di una sua verità sostanziale. È infatti innegabile che Platone (429-347 a.C.) ha formulato nei suoi dialoghi una straordinaria “batteria” d'interrogativi che ancor oggi conservano intatte la loro vitalità e validità, come ad esempio: «Che cos'è la conoscenza?», «Qual è il migliore regime politico?», «Come si deve vivere la propria vita perché questa abbia un senso?», «È possibile sapere che un'azione è sbagliata, e ciononostante compierla?», «I valori che reggono una comunità sono relativi oppure assoluti?», «Come fa la matematica a dirci qualcosa di valido sulla struttura della realtà?», «Il linguaggio può realmente essere un veicolo di verità?». Queste (e altre) domande, espresse da Platone, si pongono ancor oggi non solo ai filosofi “di professione”, ma a chiunque voglia assumere un atteggiamento di consapevolezza critica nei confronti della realtà, compresa la propria realtà interiore.

Platone, dal canto suo, è stato il maestro di Aristotele (384-322 a.C.), il quale ha frequentato la sua scuola, l'Accademia, per un ventennio, dal 367 al 347 a.C. E Aristotele è stato il pensatore di gran lunga più influente per un lunghissimo periodo di tempo. Bastava, per esempio, che san Tommaso d'Aquino e gli altri filosofi medioevali (mussulmani, cristiani ed ebrei) menzionassero semplicemente «il Filosofo», e i loro lettori già sapevano che si faceva riferimento ad Aristotele, «il maestro di color che sanno», secondo la celebre espressione dantesca. Nel Medioevo, i corsi di studi delle università europee allora istituite vennero elaborati precisamente sulla base delle opere e del progetto scientifico di Aristotele.

Ma questo non è tutto. Certo, Platone e Aristotele sono stati i giganti senza pari della filosofia antica. Essi, però, non sono spuntati in un deserto culturale. Nei secoli VI e V a.C., dei pensatori di straordinario vi-

<sup>1</sup> A.N. Whitehead, *Process and Reality*, New York 1969, p. 63.

gore hanno preparato il terreno per la loro apparizione. Si tratta di quelli che vengono convenzionalmente chiamati i ‘Presocratici’, vissuti prima di o contemporaneamente a Socrate (469-399 a.C.): essi hanno fornito un apporto considerevolissimo, che spesso ci riempie di ammirato stupore, soprattutto allo studio della natura, gettando le basi delle scienze naturali. Democrito (nato circa nel 460 a.C.), per esempio, ha formulato una versione rudimentale della teoria atomica. Dal canto suo, Empedocle (493-433 a.C.) è l’autore di un abbozzo genialmente precursore della teoria dell’evoluzione. Ancora più significativa, se possibile, la figura (pur in gran parte misteriosa) di un pensatore precedente, Pitagora, vissuto nel VI secolo a.C. Questi, infatti, è pervenuto a un’intuizione fondamentale, destinata a esercitare un’influenza profonda anche sulla nascita e lo sviluppo della fisica moderna: l’idea, cioè, che l’universo ha una struttura matematica. Ha infatti compreso che «il libro della natura», per citare Galileo Galilei, «è scritto in caratteri matematici».

Come avremo occasione di constatare in modo più dettagliato in queste lezioni, un aspetto di singolare interesse dell’antica filosofia greca è costituito dal fatto che, sotto determinati aspetti, i filosofi presocratici hanno avuto delle concezioni più “moderne” dei loro successori Platone e Aristotele, ossia hanno formulato delle teorie maggiormente vicine alla nostra sensibilità. Sicché – per esprimere la cosa in modo anacronistico e un po’ paradossale – Aristotele ha sottoposto a critica puntuale i Presocratici proprio per il fatto che il loro pensiero era troppo “moderno”. Non sorprende, allora, che i padri della Rivoluzione scientifica – per esempio Bacone, Galileo, Cartesio –, allorché cominciarono a sviluppare la loro nuova visione del mondo, attaccassero duramente Aristotele, che aveva dominato la vita intellettuale europea per tanti secoli, e che, in parallelo, si richiamassero, esplicitamente o implicitamente, ai Presocratici.

Va aggiunto, tuttavia, che l’apparizione di Platone e Aristotele sulla scena filosofica greca è stata resa possibile pure dall’attività e dalle teorie di altri filosofi, il cui impatto sulla cultura antica è stato anch’esso notevolissimo. Si tratta dei Sofisti, e in particolare di Protagora (nato all’incirca nel 485 a.C.) e di Gorgia (483-376 a.C.). Vedremo in seguito come le dottrine dei Sofisti esibiscano a loro volta straordinari punti di tangenza con posizioni diffuse e anzi particolarmente influenti al giorno d’oggi. I Sofisti credevano, per esempio, che i valori etici fossero relativi e che non fosse possibile né la conoscenza obiettiva del mondo esterno, né un’interpretazione definitiva di un determinato evento. A loro avviso, inoltre, era il linguaggio a presiedere alla “costruzione” del nostro rap-

porto con il mondo. Sotto tale riguardo, come constateremo, i Sofisti prefigurano quell'importante versante del pensiero del Novecento, nonché del nostro secolo, che si richiama a Friedrich Nietzsche (1844-1900) ed è conosciuto come Postmodernismo (o Postmoderno). E proprio come Aristotele criticava i Presocratici, analogamente nell'opera di Platone possiamo individuare il tentativo di mettere in luce i limiti della posizione dei Sofisti e, per tale via, di oltrepassarli. Sicché abbiamo la sorpresa di scoprire che Platone, nonostante che sia vissuto più di duemila anni fa, era in condizione di criticare il Postmoderno.

In una parola, sulla base delle considerazioni fin qui svolte, possiamo sostenere che lo studio della filosofia antica è importante per conoscere dei pensatori che hanno esercitato un'influenza enorme nel forgiare la civiltà occidentale, e la cui presenza nella nostra cultura è tuttora, in modi differenti, quanto mai viva e palese.

Eppure questa motivazione non è né l'unica, né la più importante, per riprendere in mano i testi di quei vecchi pensatori. Chi si accosta alla filosofia antica non vuole solo informarsi su un passato culturale prestigioso, magari per avere – tra le altre – la soddisfazione di comprendere un riferimento dotto in un libro (del genere del «Carneade, chi era costui?» di manzoniana memoria), o di azzeccare un'elegante citazione nella propria conversazione. C'è in gioco, a mio avviso, qualcosa di ben più sostanziale. I filosofi antichi hanno in realtà moltissimo da insegnarci. È possibile che alle domande urgenti, anzi vitali, che ogni essere umano, a qualsiasi epoca appartenga, deve inevitabilmente porsi, essi abbiano dato delle risposte più valide di quelle che oggi appaiono dominanti, e che magari diamo per scontate.

Penso, in proposito, soprattutto a Platone e Aristotele, ma anche a Socrate, nonché agli Stoici e a Epicuro, a Plotino e a Proclo. A volte, ci sentiamo francamente spaesati nel mondo in cui viviamo, e ci viene la tentazione di esclamare: «Fermate il mondo, voglio scendere!». Ci domandiamo, infatti, se le cose vadano ora davvero nel migliore dei modi, e se la scienza e la tecnologia di cui andiamo tanto fieri siano davvero impiegate al loro meglio. È innegabile, al riguardo, che lo sviluppo tecnologico ha accresciuto enormemente il potenziale distruttivo dell'uomo. Il problema dell'ambiente e della salvaguardia delle sue risorse si fa di giorno in giorno più grave, e le risposte dei massimi responsabili politici internazionali (pensiamo al Protocollo di Kyoto o agli Accordi di Parigi) sembrano ancora troppo timide e incerte, senza contare che Paesi anche

di primaria importanza se ne sono recentemente “sfilati”. Non meno angosciante è il pensiero della potenza crescente delle armi di distruzione di massa, comprese quelle chimiche e batteriologiche, che traggono origine da un impiego metodologicamente rigoroso delle tecniche scientifiche caratteristiche della modernità. Dinnanzi a questo spettacolo, in cui vediamo messa in pericolo addirittura la sopravvivenza della nostra specie, a molti viene naturale domandarsi se non abbiamo *sbagliato* qualcosa. Una cultura capace di produrre i terrificanti strumenti della tecnologia moderna, ma incapace, al tempo stesso, di farne uso o di controllarne l’impiego, sembra richiedere urgentemente un “supplemento di anima”: in altri termini, il richiamo a dei valori che permettano di orientarsi nei marosi del presente.

Non sono pochi i filosofi che nel Novecento hanno espresso un profondo disagio verso una civiltà, come quella occidentale, ormai dominata dal mito di una razionalità “calcolante” e strumentale. Tra i più rappresentativi, troviamo Edmund Husserl (1859-1938) il quale, già a metà degli anni '30 del secolo scorso, individuava l’origine di quella che chiamava «la crisi delle scienze europee»<sup>2</sup> nell’adozione di un razionalismo imprudente, dal quale è scaturita una concezione materialistica e meccanicistica della natura. Incaricata di studiare la natura, ridotta ai suoi soli aspetti quantitativi e misurabili, è nell’Età moderna una scienza strutturata matematicamente, la quale a sua volta ha reso possibili le potenti tecnologie su cui facciamo ora affidamento. Nel frattempo, la concezione del mondo ispirata dalla prospettiva delle scienze fisico-matematiche è giunta a dominare non soltanto tutte le forme della razionalità umana, ma la nostra intera cultura. E allora non è illegittimo cogliere proprio qui il nucleo, il focolaio, della crisi odierna. Come un’ombra gigantesca, la scienza matematizzata e la tecnologia hanno oscurato tutte le altre forme della conoscenza e della ricerca. Al tempo stesso, l’egemonia della scienza moderna, basata sul paradigma della fisica matematica e sulla concezione di una razionalità esclusivamente strumentale, ha virtualmente cancellato la possibilità di accedere conoscitivamente alla sfera dei fini e dei valori. Così, sembra oggi che il “senso” della vita umana non possa essere colto per via razionale, e questo perché tale “senso” rientra non nel dominio dei fatti, ma in quello dei fini; in parallelo, esso non può essere

---

2 Donde il titolo della sua opera, rimasta incompiuta e pubblicata postuma: *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, trad. it.: *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Un'introduzione alla filosofia fenomenologica*, a c. di E. Filippini, Milano 1961.

espresso nel linguaggio astratto della matematica e delle scienze esatte, bensì in quello naturale o ordinario.

E allora, che cosa dobbiamo o possiamo fare, per superare questa crisi? Rinunciare alla ragione, per lasciarci guidare dall'emozione e dal sentimento, o per abbandonarci a scelte fideistiche? Certamente no. La storia, anche quella del Novecento, ha dimostrato a quali orrori possano condurre le derive irrazionalistiche: basti pensare al Terzo Reich e alla *Shoah*. La ragione non va dunque abbandonata, bensì riformata e ampliata, così da essere messa in grado di spiegare non soltanto il movimento dei corpi materiali nello spazio, ma anche il "senso" della vita umana. La scienza moderna, che utilizza esclusivamente il linguaggio della matematica, "oggettiva" il mondo: comprende come operano le realtà materiali e può predire e in tal modo eventualmente manipolare i loro movimenti, ma non può in alcun modo pronunciarsi sul "senso" dell'esistenza degli esseri umani, ivi compresi gli stessi scienziati. Proprio in quanto oggettiva il mondo, infatti, essa non è in grado di rendere giustizia alla *soggettività* che sta a fondamento della scienza stessa. Sotto questo rispetto, la scienza moderna ha un carattere disumanizzante.

12

Per rendere il discorso un po' più concreto, consideriamo un esempio. A partire da Copernico, sappiamo bene che è la Terra a girare intorno al Sole, e non viceversa: la Terra, quindi, non è più considerata il centro dell'universo, come riteneva Aristotele. Senza dubbio, questa verità scientifica è indiscutibile, per quel che concerne la struttura del cosmo e nella fattispecie del nostro sistema solare. Che dire però del fatto che per gli esseri umani, il centro della vita che essi conducono ogni giorno, dell'esperienza che fanno, è pur sempre costituito dalla Terra? È questa una verità solo parzialmente occultata dalle nozioni della moderna astronomia; e invero essa ancora traspare dagli usi del linguaggio ordinario. Quando descriviamo un'alba, parliamo infatti del sorgere del Sole all'orizzonte, e parimenti, al crepuscolo, del suo tramontare, per quanto si tratti di affermazioni false dal punto di vista scientifico. Il fatto è che la nostra vita quotidiana, e allo stesso modo il linguaggio ordinario, che in certa misura la riflette, sono *geocentrici*, non *eliocentrici*. Aristotele, dal canto suo, come vedremo nel corso di queste lezioni, intende precisamente collocarsi, nelle proprie opere di filosofia naturale, nel punto di vista della vita ordinaria: vuole, cioè, innanzitutto descrivere puramente e semplicemente i fenomeni così come essi appaiono all'occhio nudo dell'uomo, senza la mediazione di strumenti di sorta. Di conseguenza,

quando nel suo trattato *Il cielo*<sup>3</sup> cerca di dimostrare che la Terra è al centro dell'universo, e che intorno ad essa i pianeti e gli astri (compreso il Sole) si muovono percorrendo delle orbite circolari immutabili, dobbiamo resistere alla tentazione di lasciarlo perdere, quasi fosse un pensatore “primitivo”, più vicino agli sciamani che a quelli che noi oggi riconosciamo come degli scienziati veri e propri. In realtà, quella che Aristotele elabora ivi è una spiegazione razionale e coerente del modo in cui il mondo si presenta a degli esseri umani il centro della cui esistenza e dei cui interessi è costituito dalla Terra: quella che ci sta sotto i piedi. Per lo scienziato moderno, la Terra è soltanto uno fra innumerevoli corpi situati nello spazio cosmico, e in quanto tale risulta priva di qualsiasi carattere che la renda un luogo privilegiato<sup>4</sup>. Aristotele, invece, riesce a spiegare che cosa significhi il fatto che la Terra è il *nostro* mondo. Per lui, lo scienziato, allo stesso modo dell'uomo della strada, non si limita a “oggettivare” la natura, cioè a farla oggetto di studio, ma intende interpretarla in funzione del ruolo, del significato, che essa ha per l'esistenza umana.

In precedenza, ho accennato al fatto che sotto determinati aspetti, di notevole importanza, le dottrine dei Presocratici si presentano assai più “moderne” delle teorie di Platone o di Aristotele. Prendiamo ad esempio Democrito, il quale riconduce l'intera realtà, compresa quella psichica, al movimento e alle interazioni di atomi nel vuoto. Se al giorno d'oggi molti neuroscienziati cercano di spiegare la coscienza riducendola alle scariche elettriche che si verificano tra neuroni nel cervello – nel quadro di un programma di ricerca che può essere sommariamente definito come ‘riduzionistico’ –, Democrito, dal canto suo, pensava che ciò che allora veniva chiamato ‘anima’ (*psyché*), in realtà non fosse nient'altro se non il moto di particelle di dimensioni infinitesimali le quali si spostavano alla straordinaria velocità del fuoco. Si tratta di un'analogia sorprendente, non è vero? Quindi Platone e Aristotele, allorché criticano Democrito in relazione al suo modo di concepire l'“anima”, come li vedremo fare, finiscono di fatto col mettere in questione anche un dogma teorico diffuso, e secondo molti indiscutibile, del pensiero contemporaneo. Vedremo però che le obiezioni mosse da Platone e da Aristotele meritano ancor oggi di essere prese molto sul serio.

Ho parlato in precedenza del “senso” della vita umana, vale a dire del

---

3 Per il quale mi permetto di rinviare all'edizione italiana da me curata: Aristotele, *Il cielo*, a c. di A. Jori, pref. di G. Reale, Milano 2002.

4 Eccezione fatta forse, almeno per ora, per il fatto di ospitare delle forme di vita intelligente (fino a quando non ne dovessimo scoprire su altri pianeti ...).

significato che ciascuno di noi intende conferire alla propria esistenza, come pure a quella degli altri esseri umani. Torneremo più ampiamente su questo punto nel corso delle lezioni. Per il momento, basti accennare al fatto che il discorso sul “senso” della vita è necessariamente connesso a quello sui valori ai quali ciascuno s’ispira, e sugli scopi, o fini, che ciascuno di noi persegue. In altre parole, quando parliamo di una vita che ha senso, intendiamo dire che essa ha uno scopo: è, cioè, funzionale al raggiungimento di un determinato fine. E a sua volta, questo scopo, per poter essere condiviso da altri, deve trovare espressione nel linguaggio ordinario. Su questo terreno, però, la scienza moderna ci viene meno. Essa si astiene rigorosamente, infatti, dal parlare di fini, di scopi, di valori, perché la sua è una razionalità esclusivamente *strumentale*. Dati certi scopi, cioè, la scienza può suggerire i modi migliori per raggiungerli; non spetta ad essa, però, fissare gli scopi medesimi i quali, per l’appunto, le devono essere *dati*. Nel contempo, la moderna concezione scientifica nega che il modo in cui i comuni esseri umani fanno esperienza del mondo, e, nel suo quadro, della propria vita quotidiana, sia epistemologicamente rilevante, ossia informativo, né si interessa alle modalità in cui noi parliamo del mondo al livello del linguaggio ordinario. Il fatto che per ciascuno di noi la Terra sia il “nostro” pianeta, il centro del nostro universo, è per essa del tutto irrilevante. È proprio qui che, a mio avviso, le concezioni filosofiche di Platone e Aristotele (e in parte anche quelle di altri pensatori antichi che li hanno preceduti o seguiti), meritano di essere riscoperte e rivalutate: esse attribuiscono un “senso” alla vita umana, e *cercano di spiegare razionalmente in che cosa esso consista*. Platone e Aristotele pensano nel quadro della prospettiva geocentrica e rimangono fedeli ad essa. Allo stesso modo – nonostante la loro elaborazione di una terminologia filosofica sofisticata – non ripudiano il linguaggio ordinario (in quanto opposto a quello matematico), ma mantengono con esso un vitale contatto. In una parola, essi formulano le proprie concezioni rimanendo entro l’orizzonte dell’esperienza umana e dei suoi fini e valori. In tal modo, possono insegnarci ancora molte cose su quel che significa essere uomini.

Direi dunque che questa è una ragione ancora migliore per studiare la filosofia antica. In un’epoca, come quella in cui viviamo, nella quale il «disincanto del mondo» è giunto alle sue estreme conseguenze, e l’uomo si sente alienato dal mondo, dagli altri, e a volte anche da se stesso, la voce dei sapienti dell’Antichità può essere per noi un aiuto impagabile.

Ancora una parola sulla struttura di quest'opera. Il libro è organizzato secondo la successione cronologica dei pensatori di volta in volta esaminati. Nel corso di venti lezioni, e di altrettanti capitoli, pertanto, tratterò in primo luogo dei Presocratici; passerò quindi ai Sofisti e a Socrate; poi illustrerò le teorie più importanti di Platone e di Aristotele; successivamente, esaminerò le principali scuole filosofiche dell'Età ellenistica, per poi concludere l'indagine con il Neoplatonismo, e in particolar modo con i sistemi di Plotino e di Proclo. Come già accennato, si tratta di più di un millennio di storia del pensiero. L'argomento è davvero troppo ampio per poter essere trattato in modo esauriente in un libro di mole contenuta come questo. Basti pensare che uno dei testi di riferimento della storia della filosofia antica è costituito dall'opera monumentale del tedesco Eduard Zeller, che in pratica costituisce (anche nella successiva, aggiornata, edizione italiana) una vera enciclopedia<sup>5</sup>. In Italia, dov'era un tempo presente la voluminosa *Storia della filosofia antica* di Giovanni Reale<sup>6</sup>, è uscita recentemente la *Storia della filosofia antica*, sotto la direzione scientifica di Mario Vegetti e Franco Trabattoni, in quattro volumi di cospicue dimensioni<sup>7</sup>. Nel mondo di lingua inglese è invece diffusa l'opera *A History of Greek Philosophy* di W.K.C. Guthrie, la quale si articola a sua volta in sei grossi volumi (fermandosi, d'altronde, ad Aristotele)<sup>8</sup>.

È chiaro che nelle presenti lezioni non mi sono proposto in alcun modo di “rivaleggiare”, sul piano della precisione e della completezza

---

5 E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung dargestellt*, 1<sup>a</sup> ed. 1844-1852; ed. it.: E. Zeller, R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte I: *I presocratici*, vol. I: *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*, a c. di R. Mondolfo, Firenze 1932, 1943<sup>2</sup> e successive ristampe; vol. II: *Ionici e Pitagorici*, a c. di R. Mondolfo, 1938, 1950<sup>2</sup> e successive ristampe; vol. III: *Eleati*, a c. di G. Reale, 1967; vol. IV: *Eraclito*, a c. di R. Mondolfo, 1961 e successive ristampe; vol. V: *Empedocle, Atomisti, Anassagora*, a c. di A. Capizzi, 1969. Parte II: *Da Socrate ad Aristotele*, vol. III / 1 e 2: *Platone [t. 2] e l'Accademia antica*, a c. di M. Isnardi Parente, ivi 1974; vol. VI: *Aristotele [t. 3] e i Peripatetici più antichi*, a c. di A. Plebe, 1966. Parte III: *La filosofia post-aristotelica*, vol. VI, *Giamblico e la Scuola di Atene*, a c. di G. Martano, 1961.

6 G. Reale, *Storia della filosofia antica*, 5 voll., Milano 1976-1980.

7 M. Vegetti, F. Trabattoni (cur.), *Storia della filosofia antica*. Vol. I: *Dalle origini a Socrate*, a c. di M. Bonazzi; vol. II: *Platone e Aristotele*, a c. di F. Trabattoni; vol. III: *L'età ellenistica*, a c. di E. Spinelli; vol. IV: *Dalla filosofia imperiale al tardo antico*, a c. di R. Chiaradonna, Roma 2016.

8 W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*. Vol. I: *The Earlier Presocratics and the Pythagoreans*, Cambridge 1962 e successive edizioni; vol. II: *The Presocratic Tradition from Parmenides to Democritus*, 1965 e successive edizioni; vol. III: *The Fifth-Century Enlightenment – Part I: The Sophists, Part 2: Socrates*, 1971 e successive edizioni; vol. IV: *Plato – the Man and his Dialogues: Earlier Period*, 1975 e successive edizioni; vol. V: *The Later Plato and the Academy*, 1978 e successive edizioni; vol. VI: *Aristotle: An Encounter*, 1981 e successive edizioni.

informativa, con queste opere di alto valore. Il mio intento è stato invece quello di fornire al lettore, in un'estensione ridotta di pagine, una prospettiva dalla quale gli fosse possibile comprendere alcuni aspetti particolarmente significativi e vitali del pensiero antico. Di conseguenza, mi sono trovato nella necessità di fare appello a un principio interpretativo e organizzativo con cui selezionare i temi e le figure della filosofia antica da illustrare. Al riguardo, mi è sembrato che il principio da utilizzare fosse quello dell'interazione dialettica dei filosofi. Che cosa intendo con tale espressione? Voglio dire, essenzialmente, che suggerisco di accostarsi alla filosofia antica, così come essa si è dipanata nella sua (lunga) storia, come se si trattasse di una conversazione: propriamente, di un *dialogo* tra i vari pensatori. Vedremo così, in ogni filosofo che prenderemo di volta in volta in esame, l'autore di una risposta, e magari di una critica, alla tesi enunciata da un filosofo precedente. Il rispondere a qualcuno – se la risposta vuol essere sensata – significa, da un lato, assumere le ragioni della posizione alla quale s'intende replicare, e dall'altro voler procedere oltre, superando i limiti o il carattere unilaterale di tale posizione. Le risposte filosofiche presentano pertanto, caratteristicamente, un versante positivo e uno negativo. In altri termini, ogni pensatore, nel momento in cui replica alla dottrina di un suo predecessore, compie una duplice operazione: da una parte, ripropone ciò che gli appare positivo e degno di essere mantenuto nella tesi cui risponde, e dall'altra critica quel che in essa gli sembra inadeguato e infondato, proponendone il superamento. Si tratta, precisamente, di quello che potremmo chiamare il carattere *dialettico* – nell'accezione hegeliana del termine – della filosofia e della sua storia. Per fare un esempio, se Platone credeva di poter individuare i modelli eterni e immutabili della realtà sensibile nelle Idee trascendenti, collocate in un «Iperuranio», il suo discepolo Aristotele, da un lato ha riconosciuto che per spiegare la realtà empirica si doveva fare ricorso a dei concetti universali, ma dall'altro ha criticato la «separazione» delle Idee dagli enti sensibili affermata da Platone, e ha sostenuto la loro immanenza nel mondo empirico. Ecco, questo è un esempio del carattere dialettico della storia della filosofia: i singoli pensatori non si limitano a criticare le teorie di altri, ma intendono proporre delle dottrine che facciano progredire la discussione. A tale carattere vorrei far corrispondere il metodo anch'esso dialettico della mia esposizione. Per questa via, vorrei suggerire che nel pensiero antico si sono verificati, col succedere delle teorie l'una all'altra, un arricchimento progressivo dei contenuti e in certa misura, almeno fino ad Aristotele, un autentico progresso. A partire

dai suoi inizi, con Talete e i pensatori milesi, il pensiero greco è divenuto gradualmente sempre più complesso e comprensivo. Certo, il progresso di cui parlo non è stato lineare, bensì, appunto, dialettico, e in quanto tale ha registrato talora dei parziali arretramenti e talaltra, per così dire, dei movimenti a spirale, consistenti in approfondimenti di concetti e temi già formulati. Ma in ogni caso esso, a mio avviso, c'è stato, e ha condotto ad alcune acquisizioni teoretiche che rimangono delle conquiste imperiture dello spirito umano.

In tale prospettiva, non sorprenderà il lettore che Aristotele costituisca sotto diversi rispetti la figura centrale di queste lezioni, e in certo modo, anzi, il protagonista dell'itinerario qui illustrato. Lo Stagirita ha saputo raccogliere il meglio dei due secoli precedenti di attività filosofica, conservando ciò che era positivo e respingendo, oppure correggendo, quel che considerava negativo. Alla fine, è riuscito a collegare tutti questi elementi in una sintesi potente e profondamente originale la quale, d'altronde, non ha nulla di dogmatico, e risulta invece caratterizzata da quello che altrove ho chiamato il «costruttivismo aperto» di Aristotele<sup>9</sup>.

Nel ripercorrere la storia dello sviluppo dialettico del pensiero antico, e nell'adottare il metodo dialogico che mi è parso il più adatto a raccontare tale storia, la scelta del principio da impiegare per la selezione degli autori e dei temi da esaminare si è allora imposta quasi da sé. Per dirla in una parola, mi concentrerò su quegli aspetti dell'attività di un filosofo in cui risulta più chiara la sua reazione al pensiero dei suoi predecessori (o contemporanei) e in cui, pertanto, il suo contributo al dibattito filosofico risulta più agevolmente ricostruibile. Certo, questo comporterà a volte, soprattutto nel caso dei grandi pensatori dei quali ci è rimasta gran parte della produzione – come Platone e Aristotele –, delle rinunce e dei tagli dolorosi. Non sarà dunque difficile per i critici appuntare il dito accusatore contro lacune più o meno gravi nell'esposizione. Ciononostante, rimango convinto che la scelta da me compiuta fosse, dati i limiti degli spazi disponibili, la migliore possibile.

La prospettiva nella quale mi sono posto, in effetti, oltre a permettere una sorta di naturale selezione dei temi, dei pensatori e dei testi da esaminare, e oltre a garantire alle lezioni un taglio quasi narrativo e, se vogliamo, “drammatico” (nel senso che ogni filosofo è visto nel suo confronto diretto con altri), arreca un vantaggio supplementare. Quella in cui c'immergeremo nelle prossime pagine è una conversazione viva, animata, un dialogo intenso e impegnativo in cui si affronteranno le questioni

---

<sup>9</sup> Cfr. A. Jori, *Aristotele*, Milano 2008<sup>3</sup>, pp. 50-51.

filosofiche fondamentali. Sono questioni che, lungi dall'aver un carattere settoriale e una portata strettamente disciplinare, si sono presentate probabilmente, in un momento o nell'altro della vita, alla maggioranza dei lettori: anche a quanti finora non si sono mai accostati a un'opera filosofica. Si tratta infatti dei problemi eterni dell'uomo, come: «Il mondo è retto da un ordine oppure è dominato dal caos?»; «Da dove viene la realtà che ci circonda? È possibile che derivi dal nulla?»; «La morte rappresenta uno scacco definitivo per l'esistenza umana, tale da privarla di senso?»; «Come dovremmo condurre la nostra vita?».

Con il procedere dell'esposizione e l'accrescersi graduale del suo livello di complessità, i lettori non soltanto acquisiranno sempre più informazioni sulla storia della filosofia antica, ma si sentiranno coinvolti in misura via via maggiore in quel grande dialogo filosofico che viene qui raffigurato. In tal modo, acquisteranno anche una capacità crescente di svolgere indagini per proprio conto, approfondendo dialetticamente quella stessa visione del mondo che finora ha ispirato, magari in modo parzialmente inconsapevole, le loro scelte, anche quelle più importanti. Questa, almeno, è la mia speranza: anzi, costituisce l'obiettivo che mi sono prefisso. Se riuscirò a raggiungerlo, lo potranno giudicare soltanto i lettori. Con tale intento si accorda un ulteriore carattere di queste lezioni. Si tratta del fatto che, man mano che procederemo nella ricostruzione dello sviluppo del dibattito filosofico antico, ai livelli crescenti di complessità della materia trattata si accompagnerà un'illustrazione sempre più densa e impegnativa, che giungerà ad essere, a volte, francamente ardua. Tale "complicarsi" del discorso è, appunto, funzionale al mio progetto. In queste *Venti lezioni* mi sono infatti rivolto (almeno in termini prioritari, pur se non esclusivi) a lettori che non avessero precedentemente studiato in modo sistematico, per esempio a scuola, la storia della filosofia, e in particolare quella della filosofia antica, e quindi fossero nel complesso "digiuni" di conoscenze del suo specifico patrimonio concettuale e lessicale.

Ho dunque cercato di chiarire fin dall'inizio le nozioni filosofiche di base, facendo riferimento con frequenza a situazioni della vita quotidiana. Ho inoltre supposto che, man mano che procedevo, il graduale arricchimento degli strumenti concettuali a disposizione dei lettori, nonché della loro capacità di problematizzazione e di critica, li mettesse in condizione di svolgere, in misura via via crescente, indagini più approfondite e, se si vuole, più complesse. Di conseguenza, conclusa l'illustrazione del pensiero aristotelico, nel quale a mio giudizio (come accennavo) va

individuato sotto molti aspetti il punto più alto dell'intera filosofia antica, procederò, nell'esposizione del pensiero dell'Età ellenistica e poi di quella romana, presupponendo nei lettori un dominio della terminologia tecnica, e anche una capacità di analisi e approfondimento dei problemi, decisamente più elevati di quelli che davvo per scontati nelle lezioni iniziali.

Chi legge quest'opera dovrebbe prendere gusto alla filosofia, o meglio, alla pratica filosofica, e acquisire la capacità di dedicarvisi in modo autonomo in misura sempre maggiore. È proprio qui, in effetti, che a mio parere si gioca la partita decisiva. Lo studio della filosofia antica, se vuol essere qualcosa di più di una mera indagine erudita, deve infatti costituire un'autentica esperienza filosofica, deve equivalere a calarsi in un dibattito vivo e coinvolgente sulle grandi questioni, reso possibile da una sorta di *full immersion* nelle categorie concettuali degli antichi<sup>10</sup>.

Con le precedenti affermazioni non voglio affatto dire che l'esposizione che segue sarà poco rigorosa, o addirittura approssimativa e imprecisa, perché dominata dal desiderio di attualizzare a tutti i costi le dottrine dei pensatori antichi. Intendo anzi evitare senz'altro certe "facilonerie" alle quali indulgono a volte taluni studiosi della filosofia, specie anglosassoni, i quali, nel loro tentativo di considerare i filosofi dei secoli precedenti come dei contemporanei, piegano talora le dottrine del passato a interpretazioni forzate e arbitrarie. Ciò significa che le informazioni che fornirò nelle pagine che seguono dovranno essere storicamente e testualmente accurate: in altre parole, basate su una lettura filologicamente rigorosa dei testi a noi rimasti dei pensatori presi in esame. Senza dubbio, il versante "soggettivo" dell'interpretazione non potrà mancare; è infatti inevitabile che anche in questa, come in qualsiasi altra storia della filosofia, la prospettiva dell'autore guidi talune scelte tematiche. Di questo sono ben consapevole, e non intendo sottrarmi a tale responsabilità. Al tempo stesso, cercherò di non contrabbandare le mie singole interpretazioni di autori e testi per "dati di fatto" indiscutibili, sicché ogni volta che proporrò una mia tesi interpretativa, metterò in evidenza gli elementi testuali che sembrano corroborarla, senza però nascondere le sue eventuali debolezze. Ma ciò che soprattutto m'interesserà, in ogni caso, sarà – in conformità al principio dialettico al quale ho già fatto cenno – la ricerca

---

<sup>10</sup> Per questa ragione, userò spesso il "presente storico" nel trattare i pensatori del passato. A volte, inoltre, solleciterò il lettore a effettuare degli "esperimenti mentali", ossia a immaginare determinate situazioni in cui potrebbe effettivamente trovarsi, utilizzandole poi come termini di confronto per riflettere sulle dottrine di volta in volta esaminate.

di probabili rapporti e interazioni tra singoli filosofi antichi. Per esempio, nel quadro del pensiero dei Presocratici proporrò – richiamandomi, d'altronde, a una tradizione storiografica consolidata – d'interpretare Parmenide come un critico di Eraclito. Una tale interpretazione permette in effetti di cogliere un nodo dialettico decisivo dello sviluppo della filosofia greca. Per la verità, non possiamo dimostrare in termini inconfutabili, sulla base dei frammenti e delle testimonianze pervenuteci, che Parmenide abbia di fatto criticato Eraclito; nondimeno, io lo presenterò come un oppositore di quest'ultimo. D'altronde, che una tale opzione non sia arbitraria, risulta chiaro dal fatto che essa è filologicamente verosimile, in quanto non fa violenza ai testi e anzi, in certa misura consente di coglierne alcune sfumature le quali, se tale ipotesi non venisse formulata, rischierebbero di passare inosservate. In secondo luogo, e soprattutto, l'assunto in questione – Parmenide critico di Eraclito – farà scaturire tra i due pensatori un dialogo fruttuoso, dotato di un intrinseco, e innegabile, valore filosofico.

20

In modo analogo, quando parleremo di Empedocle mi concentrerò, più che sulla sua cosmologia (alla quale comunque farò cenno), sulla sua embrionale teoria dell'evoluzione, perché è soprattutto a *questo* Empedocle che Aristotele ha inteso reagire, in particolare con la sua dottrina delle cause finali. Certo, in proposito si potrebbe facilmente sostenere – lo si è fatto anche di recente<sup>11</sup> – che Aristotele ha frainteso, volutamente o meno, il significato di gran parte delle affermazioni empedoclee. Eppure, precisamente l'Empedocle che è stato così interpretato (o, al limite, frainteso) dallo Stagirita, è particolarmente importante, proprio perché è stato *questo* Empedocle a fornire ad Aristotele lo stimolo a precisare la propria visione della natura degli esseri viventi e, in tal modo, a far progredire il grande dialogo della filosofia antica. In ogni caso, menzionerò nelle note, quando sarà necessario, eventuali interpretazioni dei filosofi o dei testi dissimili dalle mie.

Per quel che riguarda poi i testi citati, in lingua italiana sono disponibili numerose, e spesso eccellenti, traduzioni delle opere filosofiche antiche: di volta in volta, quando citerò dei passi di pensatori antichi, sceglierò quelle che mi sembreranno più chiare e accurate, e ne indicherò gli estremi in nota. Quando non saranno presenti indicazioni, si tratterà di mie traduzioni. Non mancheranno, infine, nelle note ma anche nella

---

11 Cfr. P. Kingsley, «Empedocles for the New Millenium», *Ancient Philosophy*, XXII (2002), pp. 333-414, qui p. 356.

bibliografia sommaria collocata alla fine del volume, consigli di letture ulteriori per chi desideri approfondire gli argomenti trattati. Per un quadro un po' più tecnico dei singoli filosofi antichi e delle loro opere, mi si permetta di rinviare anche alle voci da me redatte per il *Dizionario delle opere filosofiche* a cura di Franco Volpi (Milano 2000): tali voci coprono infatti quasi tutta la filosofia antica.

## *Ringraziamenti*

Un ringraziamento sentito devo innanzitutto rivolgere agli studenti che hanno seguito i corsi di filosofia antica da me svolti negli anni a Verona, Cambridge, Tubinga, Bonn e Ferrara: è stato, infatti, grazie a loro che è venuto maturando in me il progetto di queste lezioni di filosofia antica.

Sono poi particolarmente grato a quanti hanno acconsentito, con grande generosità e ammirevole disponibilità, a dare un'occhiata al testo delle lezioni mentre era in preparazione, fornendomi preziosi suggerimenti. Soprattutto vorrei qui menzionare Maria Elena Mazzella e (in ordine alfabetico) Cristiano Luciani, Federico Faccilongo, Filippo Corli, Michele Bedendo, Oliviero Piva e Tommaso Soriani.

Particolare riconoscenza provo inoltre per il dottor Claudio Mazza, direttore della casa editrice Nuova Ipsa, che ha accolto la proposta di pubblicare l'opera, attendendone la redazione definitiva con la consueta pazienza.

Infine, un grazie di cuore vorrei indirizzare a Deborah e ai nostri ragazzi, che con straordinaria comprensione e rara indulgenza mi hanno permesso di dedicare gran parte del tempo, negli ultimi mesi, alla stesura di queste *Venti lezioni*, il che spesso mi ha tenuto lontano da loro. A loro vorrei appunto dedicare l'opera, che tanto anche a loro è debitrice.

Nel presente volume l'uso delle virgolette è disciplinato come segue: le citazioni brevi (di singoli termini o espressioni, oppure di brevi frasi) sono inserite direttamente nel testo, e vengono introdotte e concluse da virgolette a caporale («»). Le citazioni più lunghe sono invece riportate in caratteri di dimensioni minori, e staccate dal resto del testo.

L'utilizzazione di termini o di espressioni in senso metaforico, o comunque in accezioni non del tutto proprie, è da me segnalata mediante l'impiego di virgolette inglesi ("").

Infine, l'uso metalinguistico di singoli termini è reso evidente dall'impiego di virgolette singole (così, per esempio: «la parola 'cane'»). Non sempre è stato possibile compiere una chiara distinzione tra i singoli usi terminologici; in ogni caso, nel testo ho cercato di effettuare le mie scelte nel modo più coerente e uniforme che mi è stato possibile.